

MARCO ANTONSICH

PER UNA GEOGRAFIA ITALIANA

Il recente intervento di Fabio Lando (2010) su una geografia italiana inesistente conferma, paradossalmente, l'esistenza di una tradizione geografica ben consolidata in Italia. È da circa un secolo, infatti, che i geografi italiani lamentano la triste condizione in cui versa la geografia nelle aule scolastiche e universitarie del Bel Paese. Per chi avesse voglia di andare a spulciare vecchi atti congressuali, consiglio in particolare quelli del IX Congresso Geografico Italiano (1924), in cui si troveranno, tra gli altri, gli interventi di Roberto Almagià, Olinto Marinelli e Antonio Renato Toniolo, tutti incentrati sull'inadeguatezza degli orari e dei programmi di geografia nelle scuole. A dire il vero Lando non limita il suo intervento al mondo della scuola e dell'università, ma fa un discorso più ampio, che cerca di comprendere le ragioni di una geografia inesistente a livello di società e cultura collettiva.

In questo mio intervento vorrei riallacciarmi al suo discorso, allargandone però il campo d'indagine a un aspetto solo da lui marginalmente toccato. Mentre l'attenzione di Lando cade infatti sulla geografia, io vorrei mettere l'accento sui produttori di geografia (accademica). Non credo infatti che solo andando oltre «vecchi e banali slogan» e chiarendo il significato e il senso della disciplina si possa aiutare la geografia a uscire dall'attuale pantano. Detto diversamente, e provocatoriamente, non è che il problema della geografia in Italia siano i geografi e non la geografia stessa? Ovvero, non è che la geografia è inesistente perché inesistenti (scientificamente) sono i geografi in Italia? Cosa hanno scritto e fatto i geografi italiani, a parte chiare e luminose eccezioni, per superare l'indolenza della gran massa di coloro che continuano a pensare che la geografia è sì un sapere utile, ma soprattutto quando si ha a che fare con le parole crociate? Come detto, riconosco il tono della provocazione, ma credo anche che questo tono sia necessario per destare spiriti un po' troppo sonnolenti (se non spesso conniventi con pratiche contrarie alla crescita del sapere geografico) e spostare il dibattito laddove credo debba stare: le modalità di reclutamento e avanzamento dei geografi nelle università italiane.

Lapalissianamente parlando, la geografia (accademica) è infatti il prodotto dei geografi (accademici). Se questi ultimi sono incerti nel loro sapere, se producono poco e/o male, è chiaro che non possiamo aspettarci molto dalla geografia. Perché allora non discutere delle modalità con cui in Italia si diventa geografi universitari? Quali sono i meriti di chi può diventarlo e a chi invece è dato solo sperare? Domanda ostica, se non vero e proprio tabù. Però a dire il vero sembra il segreto di Pulcinella, poiché tutti sanno come si entra oggi nelle università italiane, anche se nessuno o pochi osano parlarne pubblicamente. Tutti si lamentano di questo o quel concorso, andato in questo o quel modo (ovvero in un modo contrario al proprio tornaconto). Tuttavia, poiché tutti hanno qualche interesse in gioco (una futura assunzione, una promozione, la necessità

di sistemare qualche «allievo»), nessuno o quasi si azzarda a buttare all'aria il tavolo da gioco. Ci si lamenta con qualche collega, ma di fatto si continua tutti a riprodurre silenziosamente l'attuale sistema, senza esplorare alternative possibili. Certo, i giornali ultimamente si sono occupati dei destini dell'università italiana, mettendo allo scoperto pratiche decisamente poco decorose. Tutti si grida allo scandalo, ma il giorno dopo tutti ritornano a fare come se nulla fosse successo, aprendo le braccia in un italianissimo gesto di rassegnazione misto a un generico menefreghismo – «se non mi tocca direttamente, chisseneffrega!».

Io credo invece che parlare apertamente, in pubblico, di come oggi il reclutamento e l'avanzamento universitari funzionino sia utile a far uscire la geografia dalla sua condizione di inesistenza. Sicuramente il tema è generalizzabile all'università italiana nel suo insieme. Ma poiché il mio ragionamento, come dirò più avanti, non mira a un cambiamento dall'esterno, *ope legis*, ma a un rinnovamento interno, vorrei limitare il dibattito al settore disciplinare di competenza.

Fra i pochissimi che hanno osato superare il tabù e cercato di aprire un dibattito pubblico proprio sui geografi anziché sulla geografia è Claudio Cerreti (2009). Con la sua consueta eleganza di pensiero, ma soprattutto con grande onestà intellettuale e spirito di servizio verso la comunità geografica italiana, Cerreti ha cercato di riflettere proprio sul tema del reclutamento e dell'avanzamento. Egli riconosce che il problema è interno alla comunità e che interventi esterni che minino l'autoreferenzialità dell'attuale processo di cooptazione devono essere rigettati, in modo da preservare l'autonomia di giudizio dei geografi. Certo, Cerreti riconosce anche l'esistenza di «valutazioni non corrette», ma queste secondo lui possono comunque essere spinte al margine da un sistema pienamente funzionale e in ogni caso non intaccano la validità dei criteri di cooptazione e di autoreferenzialità. Ogni valutazione che invece si presenti come «oggettiva» e «neutra» è vista con sospetto, ovvero come una «semplificazione brutale e pericolosa» (*ibidem*, p. 758).

È da circa dieci anni – da quando cioè, proprio causa l'attuale sistema di reclutamento, ho dovuto lasciare l'Italia per continuare a fare geografia – che mi trovo a confrontarmi con questi criteri «oggettivi» e (per quanto possibile) «neutri». Vorrei pertanto condividere questa mia esperienza, con l'auspicio che possa essere utile al dibattito alimentato da Cerreti sul «come valutarci» – dibattito che spero possa avere come fine ultimo un rinnovamento interno alla comunità geografica.

Credo che la diffidenza verso la quantificazione del merito sia il prodotto di due atteggiamenti abbastanza comuni in Italia: da un lato, un generico anti-scientismo, figlio della tradizione umanistico-letteraria crociana su cui si regge gran parte dell'università italiana; dall'altro, un mal posto egualitarismo, che confonde la giusta esigenza di avere tutti eguali possibilità di sviluppo (intellettuale) con l'idea che siamo tutti eguali. A ciò credo si aggiunga anche la tacita convinzione – non so dire se più d'origine romantica o marxista – che l'intellettuale sia una sorta di *primus super partes* rispetto alla società nel quale egli/ella sono immessi: una sorta di intoccabile *pariah*. Parto da quest'ultimo punto.

Cerreti (2009, p. 764) scrive: «non possiamo consentire che altri ci valutino». Negli Stati Uniti, la National Science Foundation (equivalente al nostro CNR) prevede che un progetto di ricerca venga letto non necessariamente solo dal personale accademico più competente in quella materia, poiché si assume che se il progetto è valido scientificamente può essere compreso e criticato anche da altri colleghi, non solo *inter nos*. L'autoreferenzialità corre troppo spesso il rischio di sviluppare un *hortus clausus*, restio al confronto con ciò che sta fuori da quei confini. La geografia italiana è anche inesistente perché poco si è confrontata con altre geografie (per non dire con altri saperi

disciplinari), tutta presa com'era e com'è a preservare i confini della sua specialità, ovvero a difendere l'autoreferenzialità della sua riproduzione.

Questo punto introduce il tema della quantificazione. Cerreti (2009, p. 755) afferma che «davvero molto difficile, superiore alle nostre capacità, è “graduare” l'intelligenza, l'importanza di un'idea». Ma non quantifichiamo forse noi, almeno ogni semestre, il sapere acquisito dai nostri studenti? Perché dovremmo poi essere incapaci di adottare lo stesso criterio quando si tratta delle pubblicazioni di altri colleghi? Capisco e condivido alcune delle preoccupazioni legate all'*impact factor*, ma vorrei anche smentire alcune false idee. Innanzitutto, le riviste geografiche quotate dall'ISI-Thomson non sono «ben poche»: ce ne sono ben 62 e tra queste troviamo anche riviste in lingua tedesca («Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft»), francese («Sud-Ouest Européen»; «Revue de Géographie Alpine»), spagnola («Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles») e slovena («Geodetski Vestnik»). Perché dunque non cercare di spronare i (giovani) geografi italiani a pubblicare su queste riviste, anziché tarpar loro le ali invitandoli a pubblicare su quaderni di dottorato vari o altre pubblicazioni tirate in proprio dalle università, spesso prodotte più per darsi lustro di fronte al preside e agli altri colleghi che per contribuire realmente al sapere geografico? In questo senso, si eviterebbe anche di intasare le future riviste di prestigio della geografia italiana – un timore paventato da Cerreti (*ibidem*, p. 762) nel momento in cui la quantificazione venisse adottata anche in Italia. Inoltre, perché non mettere in campo – come di fatto è già stato discusso (*ibidem*, p. 759) – una rivista geografica italiana che possa essere internazionale? Altre società geografiche minori lo fanno già da tempo e con successo (per esempio, la olandese «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», la svedese «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», la danese «Geografisk Tidsskrift»). Credo che questo sarebbe un buon incentivo a erodere qualche muro dell'*hortus clausus*. È chiaro che chiunque rimane poi libero di pubblicare le sue idee sul bollettino parrocchiale. Ma la scienza si alimenta attraverso la conoscenza e se a conoscere quell'idea rimangono solo pochi (eletti o meno) è chiaro che si preclude alla scienza di riprodursi e crescere. In questo senso, «molti lettori molto onore» non è poi un'idea così balzana (*ibidem*, p. 761). È invece spesso la conferma della validità delle tesi scientifiche di quello scritto.

Un'altra idea o meglio ipotesi da sfatare è che in un contesto di quantificazione si correrebbe il rischio di produrre un «pensiero unico», appiattito sul medesimo *mainstream* disciplinare dominante (*ibidem*, p. 762). Oggi una rivista tradizionale come gli «Annals of the Association of American Geographers» continua a rimanere una sede prestigiosa di pubblicazione (con alto *impact factor*), ancor più di una rivista d'avanguardia quale «Environment and Planning D: Society and Space». Se di «pensiero unico» si deve parlare è dunque quello di qualità – laddove c'è qualità, non si chiude, anzi si prospera, quantunque sperimentale, radicale, o tradizionalista possa essere una rivista. Non è affatto vero che «temi molto locali (come spesso ne trattiamo noi)» (*ibidem*, p. 763) finirebbero per essere esclusi, penalizzando quindi i geografi italiani che tentino di pubblicare su riviste internazionali. Qui c'è infatti un importante equivoco di fondo da chiarire.

Anssi Paasi è oggi uno tra i geografi politici e regionali più citati al mondo, sulla base di un libro che ha indagato minuziosamente le storie della gente di un minuscolo villaggio sul confine russo-finlandese (Paasi, 1996). Il celeberrimo John Agnew ha scritto un testo fondamentale per comprendere la relazione tra luogo e politica indagando piccoli comuni della Toscana (Agnew, 1987). Questo a dire che il limite di tanta geografia italiana, e causa forse anche della sua inesistenza come sapere scientifico, non è che indaghi il locale, ma che si fermi lì. Non fa il salto teorico successivo di inferire cosa apprendiamo da questo locale che possa contribuire a far avanzare il sapere geografico,

fornendo spunti di riflessione per altri casi in altri contesti geografici. Rimane un sapere localistico, spesso descrittivo, incapace di entrare in un dialogo proficuo con il dibattito scientifico internazionale. Si può e anzi bisogna fare geografia italiana, su temi locali, facendo nel contempo una geografia di respiro internazionale, aperta al confronto con la geografia prodotta da altri colleghi nel mondo e pubblicata sulle migliori riviste internazionali. I geografi dovrebbero saperlo: è questione di scala. Perché confinare un sapere in ambito locale o nazionale quando la scienza ha per scala quella globale? In questo senso, credo che la parola internazionalizzazione non dovrebbe essere trattata alla stregua di un feticcio (Cerreti, 2009, p. 763), ma di un percorso virtuoso di crescita anche di geografie nazionali.

Il merito, infine. Ho la sensazione che la diffidenza verso forme di valutazione (quantitative o meno) della qualità scientifica nasconda una preconcepita resistenza verso la riconoscenza del merito *tout court*. Il disagio con cui Cerreti parla di riviste di «serie A» e di «serie B» mi pare infatti rivelatorio di questa incapacità o non volontà a giudicare i lavori dei geografi come più o meno meritori scientificamente. In realtà, tutti noi sappiamo che c'è una differenza nella qualità di questi lavori. Il sistema di *impact factor* non fa nient'altro che codificare queste differenze, pur con tutti i limiti che lo stesso Cerreti lamenta. Ma è comunque un modo per aiutare a riconoscere la qualità di alcuni lavori rispetto ad altri. Se uno pubblica sugli «Annals» o sul «Progress in Human Geography» deve sottostare a dei criteri di originalità, rigore metodologico, spessore teorico eccetera che non sono richiesti se decide di pubblicare, ad esempio, sul «GeoJournal». Poi sta a lui/lei decidere dove vuole (se riesce) pubblicare. Il sistema dell'*impact factor* non deve essere visto come uno strumento di esautoramento della comunità scientifica e della sua autonomia di giudizio, dato che ne è un suo prodotto.

Ora, la questione è che l'attuale logica autoreferenziale di cooptazione, viziosa o virtuosa che sia, può benissimo fare a meno di tenere in considerazione il merito e le sue forme, più o meno quantitative, di valutazione. Chi oggi (come ieri) vince un concorso non lo vince sulla base del proprio merito, ma perché qualcuno/a vuole che egli/ella vinca – indipendentemente anche dal merito degli altri candidati (con la triste farsa che il nome del vincitore è già conosciuto prima ancora che si conoscano i nomi e i meriti degli iscritti a quel concorso). Cerreti (*ibidem*, p. 762) ha voglia a dire che è più facile rivalersi contro un commissario di concorso piuttosto che contro un *referee* anonimo (tra parentesi – il potere censorio delle riviste non sta mai nelle mani dei *referees*, ma dell'*editor*, che può strategicamente scegliere i *referees*). La verità è che il giudizio di una commissione d'esame è insindacabile, essendo impugnabile solo per vizio di forma. Lasciate dunque ogni speranza, voi il cui nome non è bisbigliato alle orecchie dei futuri commissari di esame. Il vostro merito vi darà sicuramente grande onore, ma non un posto di lavoro (come sperimentato dallo scrivente stesso in un recente concorso italiano). Questo purtroppo è il prodotto della logica di cooptazione autoreferenziale, non temperata da criteri oggettivi di valutazione.

Il mio appello, rivolto in particolare all'AGeI, alla Società Geografica Italiana e alla Società di Studi Geografici, è che queste istituzioni si facciano dunque promotrici di un dibattito pubblico circa l'adozione di un codice di deontologia professionale e di conseguenti sistemi autocensori che, al di là di ogni riforma legislativa presente o futura, possano rendere più virtuosa la ri-produzione dei geografi in Italia e di conseguenza aiutare la geografia italiana a essere meno inesistente. Ho piacere che alcuni giovani geografi si siano già mossi in questo senso (si veda l'appello alla responsabilità pubblicato su questo numero) e auspico che altri vorranno dare il loro contributo, senza che nessuno nasconda la propria testa (e coscienza), facendo finta che il problema non esista.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGNEW J., *Place and Politics: The Geographical Meditation of State and Society*, Boston, Allen and Unwin, 1987.
- CERRETI C., *Valutarci*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 755-764.
- LANDO F., *La geografia inesistente*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2010, pp. 683-689.
- PAASI A., *Territories, Boundaries and Consciousness: The Changing Geographies of the Finnish-Russian Boundary*, Chichester, John Wiley & Sons, 1996.

FOR AN ITALIAN GEOGRAPHY. – The present intervention links the debate regarding the poor scientific and intellectual status of geography in Italy (*geografia inesistente*) with the ways academic geographers are hired and their career regulated. My argument is that the present cooptation system, in the ways which has been put at work, should be seen as one major cause behind the *geografia inesistente*. By purposely avoiding taking into consideration the merits of the candidates in an «objective way» (e.g., by indexing the importance of their publications in terms of *impact factor*), the cooptation system has indeed favored the reproduction of a group of geographers which has no incentive at all to strive for scientific excellence. My suggestion is to marry the arbitrariness of the present cooptation system with some forms of objective evaluation. Moreover, rather than waiting for a legal reform of the recruitment system, my aim is to stimulate the Italian geographical community to adopt a deontological code and self-censorship mechanisms which could prevent possible wrong-doings.

Department of International Relations and European Studies, Central European University, Budapest

AntonsichM@ceu.hu